

1. Che tipo di rapporto hanno le nostre parole con il mondo? In virtù di che cosa entrano in rapporto con esso?

Parlare dell'**indicalità** è un modo per affrontare domande come queste e secondo due dimensioni collegate ma distinte:

- l'analisi del **riferimento**, del fatto cioè che le parole, o certe parole, possono riferirsi a oggetti o entità nel mondo
- l'esame della **variabilità contestuale** tanto del significato delle parole che dell'assegnazione di verità o falsità agli enunciati, delle circostanze in cui si manifesta, dei suoi effetti.

2. Come premessa a un discorso sull'indicalità sia nel primo che nel secondo senso, bisogna prendere in considerazione la nozione di **indice**.

La riprenderò dall'opera di Charles Sanders Peirce con riferimento allo scritto "Grammatica speculativa" dai suoi *Collected Papers*.

L'Indice è per Peirce un segno che rinvia al suo oggetto in virtù del fatto che è determinato da quell'oggetto. La relazione tra il segno e l'oggetto è cioè di carattere esistenziale, e l'oggetto a cui l'indice fa riferimento - se davvero si tratta di un indice - non può non esistere. Analogamente, nel caso dell'indice il segno stesso deve essere un esistente effettivo, oppure una regola convenzionale, ma non una semplice qualità. Vi sono indici che sono resi tali da un rapporto di determinazione, cioè sono determinati ovvero causati dall'oggetto, come le macchie del morbillo sono causate dal morbillo o la direzione della banderuola segnamento è causata dalla direzione del vento, e indici che sono tali per una semplice relazione di compresenza o contiguità spaziale o temporale (la nuvola nera indice di temporale, il cartello stradale con la freccia che indica la direzione di marcia, il gesto d'indicare, i termini indicali "io", "qui" etc. nelle lingue naturali, i nomi propri).

L'indice si differenzia, per queste sue caratteristiche, dall'icona e dal simbolo. L'icona è un segno che rinvia al suo oggetto in virtù delle proprie qualità. Non c'è garanzia che l'oggetto cui un'icona rinvia esista davvero; se esiste, avrà una qualche relazione di somiglianza con l'icona. L'icona stessa, per Peirce, può consistere in una semplice qualità. Il simbolo è un segno che rinvia al suo oggetto in virtù di una convenzione: deve essere esso stesso convenzionale, e il suo oggetto è di carattere generale.

Molti indici sono "sinsegni", come si esprime Peirce parlando di singoli esistenti che funzionano come segni. Altri sono "legisegni", cioè consistono in regole convenzionali (sono infatti, per Peirce, regole convenzionali quelle che istituiscono i significanti linguistici). I termini indicali di una lingua sono sia "legisegni" (in quanto parole) che indici (per quanto riguarda il modo in cui rinviano al loro oggetto).

3. La relazione di **riferimento** può essere vista come una relazione indicale nel senso di Peirce. Peirce stesso considera i nomi propri come indici: essi infatti indicano l'oggetto che denominano secondo un rapporto che potremmo considerare di contiguità spaziotemporale. (L'applicazione ai nomi propri del concetto peirciano di indice è comunque problematica se si pensa che possono indicare un oggetto non presente nella situazione o non esistente nel momento presente: questo rende necessarie ulteriori spiegazioni quanto al loro modo di significare, fra le quali vi è la "catena causale" di cui parla la teoria del riferimento diretto - una sorte di determinazione del nome da parte dell'oggetto dilazionata nel tempo e mediata da altri parlanti).

La relazione di riferimento è stata ed è tuttora ampiamente discussa in filosofia del linguaggio (e nella filosofia analitica del linguaggio), secondo due modelli principali. Il primo è il modello fregeano e il secondo quello del riferimento diretto.

3.1. Gottlob Frege in "Sinn und Bedeutung" ("Senso e denotazione"), 1892, riconduce la relazione di riferimento (quella fra segno e Bedeutung o denotazione) all'effetto di una relazione di carattere descrittivo-raffigurativo fra segno e senso. La **denotazione** di un'espressione linguistica è un oggetto nel mondo (concreto, oppure astratto): nel caso di un nome, un oggetto individuale, nel caso di un enunciato dichiarativo, un valore di verità (il vero oppure il falso). Il **senso** di un'espressione linguistica è il modo in cui il denotato viene dato dal segno, il modo in cui, a partire dal segno, possiamo cogliere il denotato. Ogni espressione linguistica ha così un aspetto descrittivo-raffigurativo, che ne costituisce il senso, e attraverso questo aspetto realizza, se le circostanze lo permettono, anche il suo aspetto referenziale-indicale. Cioè se esiste un oggetto che soddisfa quella descrizione o raffigurazione in cui consiste il senso di un'espressione linguistica, l'espressione linguistica si riferisce a tale oggetto.

Esempio: La gatta di Marina

Se esiste un oggetto che soddisfa la descrizione "gatta di Marina", cioè se Marina ha una gatta, questa gatta è ciò a cui l'espressione "La gatta di Marina" si riferisce.

3.2. Il modello fregeano del significato è stato estremamente influente, ma ha anche sollevato dubbi ed obiezioni. Già Bertrand Russell lo criticava. Russell non accettò mai la nozione fregeana di senso e fu sostenitore di una distinzione netta fra nomi propri e **descrizioni definite** che invece Frege considerava insieme come termini singolari (nota bene, le descrizioni definite sono sintagmi nominali introdotti da un articolo definito, "la gatta di Marina" ne è un esempio). Per Russell il nome proprio autentico deve indicare un oggetto di cui il soggetto ha esperienza diretta; tutti gli altri nomi sono in realtà descrizioni cammuffate. Quanto alle descrizioni definite, Russell nel famoso saggio "On denoting" (Sul denotare), 1905, dà di esse un'analisi che le rende completamente diverse dai nomi propri. Per Russell "la gatta di Marina" non è affatto un'espressione che denota un oggetto; l'enunciato in cui occorre non riguarda un tale oggetto, ma va analizzato come enunciato generale contenente quantificatori (gli operatori "almeno uno" e "tutti" detti rispettivamente quantificatore esistenziale e universale), in modo tale da far sparire la descrizione definita.

Esempio: La gatta di Marina è bianca a macchie nere.

C'è un x tale che x è gatta appartenente a Marina, e per tutti gli y che sono gatta appartenente a Marina vale che y è identico a x , e x è bianco a macchie nere.

3.3. La distinzione fra l'elemento descrittivo-raffigurativo del significato e quello referenziale-indicale continua nel *Tractatus* di Wittgenstein (1922). Brevemente detto, Wittgenstein ritiene che il fatto che il nostro linguaggio ha significato dipende in ultima analisi del fatto che contiene elementi, i nomi, ciascuno dei quali si riferisce a un oggetto nel mondo. L'oggetto è la **denotazione** del nome. Gli oggetti (che mai Wittgenstein accettò di esemplificare - e anche questo è significativo...) costituiscono la "sostanza" del mondo, e sono immaginati da Wittgenstein come nodi o punti d'incrocio di relazioni. Sono le relazioni fra oggetti che costituiscono gli "stati di cose", fra i quali quegli stati di cose effettivamente realizzati che sono i "fatti" in cui il mondo attuale consiste. Come gli oggetti sono in relazione fra loro, così anche i nomi entrano in relazione fra loro negli enunciati (o proposizioni: il termine Satz usato da Wittgenstein nel *Tractatus* può essere tradotto e compreso in ambedue i modi). Un enunciato, costituito da una concatenazione di nomi, ha **senso** ovvero raffigura uno stato di cose in quanto la concatenazione di nomi possiede una "forma logica" che condivide con uno stato di cose possibile (possibile configurazione di oggetti). Quando lo stato di cose in questione sussiste effettivamente nel mondo, allora l'enunciato che lo raffigura è vero, quando non sussiste, l'enunciato è falso. Mentre Frege riteneva che sia nomi che enunciati avessero sia senso che denotazione, Wittgenstein nel *Tractatus* ritiene che i nomi hanno "solo" denotazione e gli enunciati hanno "solo" senso.

3.4. Un'ulteriore momento di approfondimento della distinzione fra aspetti referenziali-indicali e aspetti descrittivi-raffigurativi del significato è dovuto al filosofo americano Keith Donnellan che ha studiato le descrizioni definite criticando sia Frege che Russell e introducendo una distinzione fra **descrizioni "attributive"** e **descrizioni "referenziali"** in vari saggi a partire dal 1966. Le descrizioni intese sia al modo di Frege che a quello di Russell risultano "attributive": la descrizione definita infatti porta a individuare, in ambedue i casi, un oggetto che soddisfa le condizioni descrittive enunciate. La condizione descrittiva deve insomma risultare vera dell'oggetto, e vera soltanto di esso. Tra l'altro è intuitivo che spesso non è tanto chiaro che le cose stiano così. Prendiamo l'esempio

La gatta di Marina è bianca a macchie nere.

La condizione descrittiva ("gatta appartenente a Marina") enunciata in tale esempio è poi vera di un qualche oggetto del quale poi diciamo che è bianco a macchie nere? Ed è vera esclusivamente di tale oggetto? E se la gatta bianca e nera stesse prevalentemente nel giardino di Marina, ma appartenesse in realtà ai vicini, oppure a nessuno? (In base a che cosa si può dire che un gatto appartenga a qualcuno?) E se non fosse l'unica gatta che Marina ha avuto in vita sua o persino nel momento attuale? (Molto probabilmente non è l'unico felino che frequenta attualmente quel giardino).

Donnellan sostiene che le nostre descrizioni definite possono anche avere un uso referenziale. Se "la gatta di Marina" nell'esempio qui sopra è usata referenzialmente, allora quello che importa è che mediante essa il parlante riesca a riferirsi a un determinato animale. Se non è l'unica gatta mai appartenuta a Marina o se in realtà non è proprio appartenente a Marina o al limite se è un gatto e non una gatta, non importa gran ché. Perché il riferimento vada a buon fine basta che l'individuo a cui si intendeva fare riferimento risulti effettivamente il referente della descrizione; non è necessario che la condizione descrittiva sia vera di tale referente, nè che sia vera esclusivamente di esso.

L'esempio portato da Donnellan è del tipo di "l'uomo con un bicchiere di Martini in mano": se la descrizione è usata attributivamente, questo sintagma identifica l'unico uomo al mondo (se ce n'è uno) a cui nel momento del proferimento capita di avere in mano un bicchiere di Martini; non può identificare ad es. un uomo che abbia in mano un bicchiere che sembri contenere Martini ma in realtà contenga un liquido di circa lo stesso colore. Se la descrizione è usata referenzialmente, non importa che cosa ci sia davvero nel bicchiere, ma importa che fra parlante e interlocutore l'attenzione, anche grazie all'uso della descrizione, riesca a convergere sullo stesso individuo. La frase

L'uomo con un bicchiere di Martini in mano è una spia
può essere in questo caso a pieno diritto vera se il referente - quell'uomo lì - è una spia, indipendentemente (fra l'altro) dal liquido contenuto nel bicchiere e in generale dal fatto che il referente in questione soddisfi o non soddisfi la condizione descrittiva specificata.

3.5. Su questa linea e in riferimento alle idee di Donnellan si colloca l'opera del filosofo americano Saul Kripke *Naming and necessity* ("Nome e necessità"), 1972, in cui la **teoria del riferimento diretto**, opposta al modello fregeano del significato, ha ricevuto una formulazione compiuta. Secondo Kripke, è sbagliato far dipendere il riferimento o denotazione di un nome proprio da un senso che permetta di coglierlo. Il nome proprio si riferisce all'oggetto che designa **direttamente**. Gli argomenti di Kripke contro l'attribuzione ai nomi propri di un senso descrittivo possono essere sintetizzati nel modo seguente:

1. Se "Aristotele" significasse "il maestro di Alessandro Magno", l'enunciato "Aristotele fu il maestro di Alessandro Magno" sarebbe una tautologia (un enunciato analitico). Ma, intuitivamente,

"Aristotele fu il maestro di Alessandro Magno" ci dà un'informazione su Aristotele. Quindi "[essere] il maestro di Alessandro Magno" non è parte del senso del nome "Aristotele".

2. Se "Aristotele" significasse "l'autore della *Metafisica*", l'enunciato "Aristotele è l'autore della *Metafisica*" dovrebbe risultare necessariamente vero. Ma, intuitivamente, esso esprime una verità contingente: Aristotele avrebbe potuto, ad esempio, morire da bambino e allora non avrebbe scritto quel trattato. Dunque "Aristotele" non ha come senso "l'autore della *Metafisica*".

3. Kurt Gödel è noto come scopritore dell'incompletezza dell'aritmetica. Questa è l'unica cosa che la maggior parte della gente sa di lui. Sembra ragionevole perciò ritenere che, per molti, il senso del nome "Kurt Gödel" sia "lo scopritore dell'incompletezza dell'aritmetica". Ma immaginiamo che ci sia stato un imbroglio e che l'incompletezza dell'aritmetica sia stata in realtà scoperta da un certo Schmidt, ora defunto, cui Gödel rubò gli appunti. Se dico "lo scopritore dell'incompletezza dell'aritmetica", la mia descrizione definita individua (che io lo sappia o no) Schmidt e non Gödel. Se dico invece "Kurt Gödel", a chi si riferirà questo nome? Certamente a Gödel stesso, qualunque siano le credenze giuste o sbagliate che io ho nei suoi confronti, e non a Schmidt! Dunque "lo scopritore dell'incompletezza dell'aritmetica" non è il senso del nome "Kurt Gödel".

Il carattere diretto del riferimento dei nomi va di pari passo, per Kripke, con un'altra loro caratteristica, la "rigidità", che si manifesta nel contesto dell'applicazione agli enunciati delle modalità aletiche **possibilità** e **necessità** (usualmente definite come verità in almeno un mondo possibile e rispettivamente verità in tutti i mondi possibili). I nomi propri sono **designatori rigidi**, cioè un nome proprio in ogni mondo possibile designa lo stesso oggetto. E questo anche se nello stipulare un certo mondo possibile ("Se Nixon avesse perso le elezioni...") attribuiamo all'oggetto caratteristiche diverse da quelle che ha nel mondo attuale (per esempio, quella di non essere stato presidente degli Stati Uniti nel 1970).

Per Kripke i mondi possibili sono stipulati, non "scoperti". Esistono altre prospettive sui mondi possibili, come quella di David Lewis, che ne fanno entità metafisiche popolate da "controparti" degli oggetti o individui del mondo attuale: quale sia in un certo mondo possibile la controparte, poniamo, di Nixon si stabilisce in base al grado di somiglianza delle candidate controparti al Nixon del mondo attuale. Kripke invece sostiene il nome si riferisce sempre allo stesso oggetto, non a controparti per quanto simili, e può farlo anche se nella situazione controfattuale o mondo possibile considerato all'oggetto sono attribuite caratteristiche descrittive ben diverse da quelle che possiede nel mondo attuale (naturalmente, purché non si tratti di caratteristiche essenziali, che hanno a che fare con l'origine causale dell'oggetto). Quanto alle proprietà essenziali, gli oggetti ne hanno, ma non c'è bisogno di usarle per identificarli, nè nel mondo attuale nè in mondi possibili controfattuali. Il nome proprio viene assegnato all'oggetto mediante una sorta di "battesimo", prototipicamente concepito come tale da avvenire in presenza dell'oggetto in questione. Questa caratteristica di compresenza alla base del dare un nome può qualificare la teoria del riferimento diretto di Kripke come una teoria indicale dei nomi, nel senso di Peirce. La trasmissione da un parlante all'altro del nome e della regola che gli assegna come referente un certo oggetto ha luogo grazie a quella che è stata chiamata una "catena causale": un parlante usa il nome a causa del fatto che un parlante precedente lo ha usato e intendendo usarlo per far riferimento al medesimo oggetto.

3.6. Un altro filosofo del linguaggio americano, David Kaplan, continuerà il discorso di Kripke estendendo la teoria del riferimento diretto dai nomi propri (che in Kripke hanno, come abbiamo visto, in senso lato carattere indicale) ai termini **indicali veri e propri** (parole come io, tu, qui, ora) che oltre che avere appunto riferimento diretto, hanno anche un referente contestualmente variabile. Nel saggio "Demonstratives" ("Dimostrativi"), 1977, Kaplan contrappone due schemi per spiegare il riferimento, lo **schema fregeano** e **schema del riferimento diretto**; nello schema fregeano la relazione fra termine singolare e referente è derivata dalle due relazioni fra il termine singolare e il suo senso, e fra il suo senso (un concetto individuale) e il referente in questione (inteso come denotazione; è l'oggetto a cui il concetto individuale si applica); nello schema del riferimento

diretto, la relazione fra termine singolare e contenuto (il contributo del termine alla "proposizione" espressa dall'enunciato di cui fa parte) è derivata dalle due relazioni fra il termine singolare e il referente (riferimento diretto) e fra il referente e il contenuto (relazione, nel caso dei termini singolari, d'identità).

Si noti che Kaplan segue una tradizione risalente in modi diversi sia a Frege che a Russell nel ritenere che ciò che è vero o falso non è tanto l'enunciato come forma linguistica di superficie ma la "proposizione", un'entità astratta in cui consiste il contenuto (potremmo dire il messaggio, l'informazione) fornito dall'enunciato (o da qualsiasi traduzione o parafrasi sufficientemente esatta di questo). Per Frege la proposizione è il pensiero espresso dall'enunciato (e i suoi componenti sono i sensi delle parole o sintagmi che formano l'enunciato). A ciò, poiché il senso è per Frege il tramite attraverso cui raggiungiamo la denotazione del segno, si aggiunge l'idea che la proposizione, ciò che è detto dall'enunciato, altro non è che le condizioni a cui l'enunciato in questione è vero (le sue condizioni di verità). Nella tradizione Russelliana invece la proposizione è una n-pla ordinata i cui membri sono i referenti o denotati dei componenti dell'enunciato (come stabiliti da un'appropriata analisi logico-semantica); nel caso di una proposizione singolare soggetto-predicato, una coppia ordinata i cui membri sono un oggetto e un insieme. Kaplan si avvicina maggiormente a questa seconda tradizione, anche se riprende almeno un elemento della prima, l'idea cioè che il contenuto funga anche da "intensione", sia cioè una funzione che dato un mondo possibile determina un'"estensione", nel caso del contenuto di un enunciato un valore di verità. Il pensiero di Kaplan include con ciò una sorta di metafisica delle proposizioni.

Per tornare alla contrapposizione fra schema fregeano e schema del riferimento diretto, il punto principale è che nel caso del riferimento diretto il costituente proposizionale è prelevato, per così dire, dal mondo anziché essere concepito come un tramite che vi conduce.

4. Giunti a questo punto possiamo passare a considerare l'indicalità in senso stretto, l'indicalità come **variabilità contestuale** del significato di certe espressioni linguistiche e degli enunciati che le contengono.

4.1. I linguisti e i semiologi hanno da tempo notato, discusso e studiato l'indicalità in questo senso, per lo più sotto il nome di **deissi** (dal greco "mostrare", "indicare"). Altri termini che sono stati usati negli studi sull'indicalità come dipendenza contestuale sono "commutatore" (in inglese *shifter*, in francese *embrayeur*) (Jakobson), e "**enunciazione**" (in francese *enonciation*) (Benveniste, Jakobson, Ducrot).

Nella linguistica strutturale di tradizione saussuriana la lingua è vista come un sistema arbitrario socialmente condiviso, quindi come un dispositivo sovraindividuale. È la lingua che domina i soggetti, non viceversa. Il ruolo del soggetto parlante è ridotto al minimo (le sue scelte possono contribuire, se accettate dal gruppo, all'evoluzione della lingua). Contro questa situazione Emile Benveniste ha affermato il ruolo del soggetto enunciatore, che si appropria del sistema linguistico, lo fa suo, grazie all'uso di "io". Jakobson nello stesso scritto in cui mette a fuoco i termini indicali con il nome di "commutatori" (per lui, si tratta di elementi del codice linguistico il cui significato non può essere definito senza un riferimento al messaggio), delinea anche una distinzione generale fra il livello dell'enunciato (ciò che viene detto; e con ciò l'evento narrato, i suoi partecipanti) e il livello dell'enunciazione (il dire qualcosa; e con ciò l'evento del discorso, i suoi partecipanti).

Non abbiamo però qui spazio per approfondire la prospettiva semiotica sull'enunciazione: esportare alcuni suoi risultati (l'enunciatore come effetto di senso del testo, per esempio!) dal contesto della semiotica a quello della filosofia analitica del linguaggio sarebbe desiderabile, ma è un'operazione delicata e difficile viste le diverse terminologie, i diversi presupposti di sfondo e i diversi interessi teorici delle due prospettive.

Di "deissi" si è parlato in linguistica e in particolare in linguistica pragmatica. Levinson, nella sua sintesi dei temi della pragmatica, tratta per primo quello della deissi (1985). Si tratta del fenomeno per cui la relazione fra lingua e contesto è riflessa nella struttura delle lingue: queste codificano o

grammaticalizzano tratti del contesto di proferimento o dell'evento comunicativo. La presenza in un enunciato di elementi linguistici siffatti comporta che il significato dell'enunciato possa essere compreso soltanto in relazione a tale contesto.

I linguisti distinguono deissi di persona, spaziale, temporale. Appartengono alla deissi di persona le espressioni che in ciascuna lingua si riferiscono ai partecipanti all'evento comunicativo o comunque determinano un referente relativamente al suo ruolo di partecipante (o non partecipante). La deissi temporale e quella spaziale situano ciò di cui l'enunciato parla rispetto a coordinate temporali e spaziali associate al proferimento, non sempre però individuanti il momento del proferimento (per esempio, la deissi temporale può spostare il suo centro al momento della recezione) o la posizione spaziale occupata dal parlante (la deissi spaziale ha il suo centro in un'unità spaziale che comprende tale posizione ma i cui limiti possono a loro volta variare con il contesto). Con la deissi spaziale e temporale interferiscono in modo complesso le concettualizzazioni del tempo e dello spazio. Sono stati considerati come questioni di deissi anche i riferimenti interni a un testo (deissi del discorso, che deve essere distinta dall'anafora) e le connotazioni sociali associate all'uso di parole sia indicali che non indicali (deissi sociale). In quest'ultimo caso si assume che le parole usate in un contesto siano quelle che riflettono le caratteristiche sociali, che il contesto effettivamente ha, fra quelle che la lingua ha codificato o grammaticalizzato. Da un lato, una forma appropriata al contesto è indice del fatto che il contesto ha certe caratteristiche. Dall'altro lato, almeno in certe situazioni in cui il contesto è ambiguo o mobile, influenzabile insomma dalle scelte dei parlanti stessi, la forma scelta contribuisce a spingere la situazione in una certa direzione (quella in cui tale forma risulterebbe appropriata). Ma ci sono poi anche casi in cui la forma linguistica usata risulta *non* appropriata al contesto: in questi casi, senza fonti d'informazione indipendenti riguardanti tale contesto, potremmo essere ingannati e credere che il contesto abbia certe caratteristiche, mentre non le ha; e se ci rendiamo conto che non le ha, giudichiamo l'enunciato inappropriato. Così l'indicalità sfuma nella tematica più vasta dell'**appropriatezza** delle forme linguistiche scelte (e dell'attività svolta mediante l'uso del linguaggio) al contesto del proferimento.

4.2. In filosofia analitica del linguaggio una prima trattazione dell'indicalità come dipendenza contestuale si trova già in Frege, in un saggio scritto molti anni dopo "Senso e denotazione" e intitolato "Il pensiero" (1918). In questo saggio Frege si preoccupa di chiarire la sua concezione del pensiero come senso espresso da un enunciato dichiarativo. Distingue il pensiero, inteso come senso, da altri aspetti della comunicazione linguistica come il tono e la forza. Il tono, per esempio il fatto che una certa espressione sia elogiativa o sprezzante, affettuosa o formale, etc., oppure l'evidenziazione di un elemento dell'enunciato o del suo contesto mediante l'ordine delle parole o l'uso di espressioni a ciò funzionali, non contribuisce alle condizioni di verità dell'enunciato. La forza, per esempio il fatto che un enunciato costituisca un'asserzione oppure una domanda, o una semplice ipotesi, è qualcosa che si applica al pensiero espresso dall'enunciato e non fa parte di questo stesso pensiero. Nella parte finale del saggio, Frege si sofferma sul carattere oggettivo dei pensieri, oggetti indipendenti da noi che possiamo "afferrare" grazie al linguaggio e che con ciò possiamo comunicare e condividere, contrapponendo la "realtà esterna" al mondo interno, fenomenico, e ambedue al "terzo regno" in cui si collocano i pensieri. Fra le due parti del saggio si colloca la trattazione dell'indicalità. Nel caso dell'indicalità non si tratta di eliminare dal senso aspetti non funzionali alla determinazione delle condizioni di verità dell'enunciato. Ma, all'opposto, di riconoscere che a volte un enunciato non riesce da solo a determinare le proprie condizioni di verità, e ha bisogno a tal fine di rimandare al suo **contesto**. L'idea di Frege per rendere i termini indicali trattabili all'interno della sua teoria è quella di considerare le informazioni provenienti dal contesto come una sorta di estensione, completamento o arricchimento del senso. Egli parla del possibile utilizzo di circostanze concomitanti come mezzo per esprimere un pensiero, ovvero per completare l'espressione del pensiero che la forma linguistica dell'enunciato lascia incompleto; fra queste circostanze concomitanti include anche l'azione dell'indicare, i gesti, gli sguardi.

Frege considera dettagliatamente il problema del senso di "io". Se G dice "Io sono stato ferito" e L riferisce "G è stato ferito", il pensiero che esprimono è il medesimo? Forse no: infatti una terza persona R potrebbe non essere in grado di identificare la persona indicata da L come G con il parlante del primo enunciato. In questo caso i due enunciati potrebbero senza contraddizione essere considerati l'uno vero e l'altro falso, e dovremmo ammettere che esprimono pensieri diversi. Qualcosa di simile può accadere ogniqualvolta due parlanti usano lo stesso nome proprio associandovi però un senso diverso (e il senso è il modo in cui l'oggetto è dato al parlante, tramite quel nome): se i sensi associati al nome sono diversi, sono diversi i pensieri espressi (anche se essendo la denotazione la medesima, i pensieri concorderanno nel valore di verità). Per i nomi propri, questo problema si può superare secondo Frege esigendo che a ogni nome proprio venga connesso un unico modo di essere dati degli oggetti a cui mediante esso si fa riferimento. Ma se anche riuscissimo a far questo non risolveremmo il problema sollevato da "io", poiché mediante "io" ciascuno è dato a se stesso in un modo originario e non trasmissibile! Che cosa dunque comunica G quando dice "Io sono stato ferito"? Se il modo originario in cui G è dato a se stesso fosse parte del senso di "io" e quindi del pensiero espresso dall'enunciato, tale pensiero sarebbe incomunicabile. Frege perciò conclude che il modo originario in cui un soggetto è dato a se stesso non è parte del senso di "io"; piuttosto, tale senso è formulabile come "colui che vi sta parlando in questo momento", ed è un senso che richiede completamento da parte delle circostanze ai fini della completa espressione di un pensiero. Il parlante che usa "io" "mette al servizio dell'espressione del pensiero le circostanze che accompagnano il suo parlare".

4.3. David Kaplan si confronta criticamente con Frege e con alcune soluzioni semantico-formali per l'indicalità sviluppatesi sotto la sua influenza, appoggiandosi, come già abbiamo visto, sulla teoria del riferimento diretto di Saul Kripke.

Nel suo scritto "Demonstratives" ("Dimostrativi"), 1977, sostiene tre tesi principali.

- Il referente di un **indicale puro** dipende dal contesto e il referente di un **dimostrativo** dipende dalla indicazione associata
- Gli indicali, sia quelli puri che quelli dimostrativi, sono **direttamente referenziali**
- Agli indicali si associano due tipi di significato: **carattere** e **contenuto**; il primo determina un contenuto, dato un contesto; il secondo determina un'estensione (o valore semantico), data una circostanza.

Discuteremo queste tesi una per una anche se non in questo stesso ordine.

4.3.1. La prima tesi riguarda la distinzione che si deve fare nell'ambito di quei termini che si possono chiamare genericamente indicali, fra gli **indicali puri** e i **dimostrativi**. Ambedue i tipi di termini sono indicali nel senso in cui indicialità è dipendenza dal contesto. Tuttavia fra i due tipi di parole ci sono differenze quanto al modo in cui, nel contesto, viene fissato il referente. Per gli indicali puri non è richiesta nessuna indicazione associata e qualunque indicazione fornita serve a dare enfasi oppure è irrilevante (si immagina qualcuno che accompagna con gesti l'emissione del termine "io"). Basta il **contesto**, e le regole linguistiche che regolano l'uso dell'indicale ne determinano il referente. Per i dimostrativi, invece, le regole linguistiche non sono sufficienti a determinare, per ciascun contesto d'uso, un referente. E' necessario che ci sia un'**indicazione associata** (tipicamente la presentazione visiva di un oggetto, individuato mediante il puntare il dito) ed essa dev'essere del tipo giusto per quel dimostrativo (per esempio l'indicazione associata a un dimostrativo di genere maschile cade a vuoto se ciò che indica è un individuo femminile). Si noti che alcune parole possono fungere sia da indicali puri che da dimostrativi ("qui", cf. Kaplan p. 221) e che i dimostrativi possono avere usi non autenticamente dimostrativi, bensì anaforici (come "la" in: "Marina aveva una gatta e la chiamava Malfida").

4.3.2. La terza tesi introduce una distinzione fra "**carattere**" e "**contenuto**", e in corrispondenza a ciò, fra "**contesto**" e "**circostanza**".

Ciò in base a cui, dato un contesto, un indicale determina un referente, viene chiamato da Kaplan "**carattere**". La nozione di carattere, comunque, ha applicazione più generale: vediamo come. Nella semantica formale della tradizione, a base fregeana, che comprende Carnap e Montague, troviamo una relazione fra espressione linguistica ed estensione (o valore semantico) mediata, secondo un'idea derivata da quella fregeana di senso, dall'intensione. L'intensione di un'espressione linguistica è cioè una funzione da mondi (o circostanze) possibili a estensioni (n.b.: le estensioni sono, per un enunciato, il suo valore di verità; per un termine singolare, un oggetto; per un predicato, un insieme). Con l'introduzione della nozione di carattere questo schema si duplica. Infatti per determinare quello che Kaplan chiama contenuto (e che corrisponde, semplificando un poco - come fa Kaplan stesso ad es. a pag. 232 - all'intensione), ci vuole un'altra funzione, stavolta da contesti a contenuti. Il carattere è questa funzione. Bisogna quindi attivare la funzione carattere per potere poi attivare la funzione intensione corrispondente al contenuto, e giungere alla valutazione semantica dell'espressione linguistica considerata nel mondo possibile o più precisamente, nella terminologia di Kaplan, nelle circostanze (attuali o controfattuali) di valutazione: in particolare ed emblematicamente, al valore di verità dell'enunciato dichiarativo. Il carattere di un'espressione è dato dalle convenzioni linguistiche ed è naturale pensare ad esso come al significato dell'espressione, nel senso di ciò che è conosciuto da un parlante competente. Non sono solo gli indicali a avere carattere. Semplicemente, ci accorgiamo di questo aspetto del significato in modo particolare quando abbiamo a che fare con gli indicali, perché il loro contenuto varia con il contesto. Le espressioni non indicali invece hanno lo stesso contenuto in qualsiasi contesto: Kaplan dice che hanno "carattere fisso": ne sono un buon esempio i cosiddetti "enunciati eterni" che esprimono sempre la stessa proposizione. Per quanto riguarda il contenuto, hanno contenuto "fisso" o "stabile", rappresentato da una funzione costante, tutti i "designatori rigidi", cioè le espressioni che si riferiscono alla stessa entità in tutti i mondi possibili (e con ciò anche gli indicali, che sono direttamente referenziali e con ciò anche designatori rigidi). Invece le espressioni che hanno carattere fisso tipicamente non sono designatori rigidi bensì cambiano estensione da circostanza a circostanza.

Vale sia per il contenuto che per il carattere la composizionalità già teorizzata da Frege. Il carattere dell'intero è funzione del carattere delle parti, il contenuto dell'intero è una funzione del contenuto delle parti.

Se si sostituiscono l'una all'altra parti di un'espressione linguistica composta aventi lo stesso carattere, il carattere dell'insieme rimane identico. Se si sostituiscono l'una all'altra parti di un'espressione linguistica composta aventi lo stesso contenuto, il contenuto dell'insieme rimane identico. Perciò, anche: se due espressioni linguistiche composte differiscono solo per componenti che, presi nei loro rispettivi contesti, hanno lo stesso contenuto, hanno, prese nei loro rispettivi contesti, lo stesso contenuto.

4.3.2.1. Per illustrare la necessità di una distinzione carattere/contenuto, e della corrispondente distinzione fra contesto e circostanza (o mondo), Kaplan discute l'enunciato:

Io sono qui ora.

Questo enunciato appare logicamente vero, vero cioè in virtù della sua stessa forma linguistica. Come potrebbe non essere vero che il parlante di un certo proferimento si trovi nel luogo del proferimento nel momento del proferimento? Ma allora potremmo aspettarci che sia vero in tutti i mondi possibili e cioè che sia necessario. Invece, "Necessariamente io sono qui ora" non è un enunciato vero. E' intuitivo che io avrei potuto essere, in questo momento, altrove da dove sono. Come mai questo divario fra verità logica e necessità? La verità logica di "Io sono qui ora" non è analiticità del senso (infatti "il parlante del presente proferimento" non è, per Kaplan, il *senso* di "io"), ma è un effetto del carattere di "io": in ogni contesto "io" indica l'agente di quel contesto. Poiché "qui" e "ora" si riferiscono, in ogni contesto, al tempo e al luogo del contesto, "Io sono qui ora" sarà vero in qualsiasi contesto venga proferito. Ma perché "Io sono qui ora" esprima una verità necessaria, dovrebbe essere vero in tutti i mondi possibili non tanto che il parlante di ciascun

contesto è nel luogo del proferimento al momento del proferimento, bensì, ciò che tale enunciato dice nel contesto in cui viene proferito (il suo contenuto): cioè che un determinato individuo (ad es. David Kaplan, se è lui che ha parlato) è in un determinato posto in un determinato momento.

4.3.2.2. Un altro argomento a favore della distinzione considera l'esempio

Io non esisto.

Dice Kaplan che la regola "in ogni possibile contesto d'uso il termine "io" si riferisce all'agente del contesto", non può essere utilizzata per assegnare a tale termine un oggetto pertinente ad ogni circostanza di valutazione. In ogni contesto infatti c'è un agente e "Io non esisto" sarebbe sempre falso. Ma ci sono *circostanze* in cui "Io non esisto" sarebbe vero... quelle in cui io (una certa determinata persona) non esisto! (e non avrei potuto proferire quell'enunciato). Fra tali circostanze ci sono anche quelle in cui nessuno esiste, e quindi nessuno parla. Insomma, mentre un contesto per definizione ha un agente, le circostanze di valutazione (mondi possibili) in generale non hanno agenti (potremmo dire, non sono definite in relazione ad agenti).

4.3.3. Referenzialità diretta degli indicali puri e dei dimostrativi

Gli **indicali** hanno riferimento diretto, nel senso che individuano un referente in un contesto d'uso senza la mediazione di un senso fregeano, e anzi, il loro contenuto consiste nel referente individuato. La tesi che gli indicali abbiano riferimento diretto però non va confusa con la tesi (falsa) che non hanno significato descrittivo. Il loro significato descrittivo, cioè il carattere, serve però a individuare un referente in un contesto d'uso e non un individuo pertinente in una circostanza di valutazione.

A riprova di ciò si può considerare come il significato descrittivo di un indicale possa essere del tutto inapplicabile alla circostanza di valutazione pertinente: consideriamo
Vorrei non star parlando ora.

Le circostanze in cui il desiderio del parlante sarebbe soddisfatto non coinvolgono contesti *d'uso* e *agenti* che non parlano. Il desiderio sarebbe realizzato in una situazione in cui l'individuo a cui "io" si riferisce nel contesto non sarebbe un parlante, e non ci sarebbe quindi un *uso* del linguaggio da parte sua.

Quanto ai **dimostrativi**, la tesi che essi hanno riferimento diretto è sostenuta da Kaplan immaginando un contesto in cui io dica "lui" indicando una persona:

Lui ora vive a Princeton.

La verità della proposizione espressa dipende dalle circostanze di valutazione, ma la proposizione espressa stessa dipende da chi è stato veramente indicato da me nel contesto (se ho indicato Carlo, travestito da Paolo, al posto di Paolo, ho espresso una proposizione diversa che se avessi indicato davvero Paolo).

Le espressioni dimostrative possono fungere da operatori per convertire un termine singolare non direttamente referenziale (es. una descrizione definita di carattere attributivo) in uno direttamente referenziale. Per indicare quest'uso delle espressioni dimostrative Kaplan utilizza il dimostrativo da lui inventato "**Dthat**" (Cquello). In associazione a Cquello, le descrizioni possono essere considerate come un tipo di indicazione e il dimostrativo completato mediante la descrizione si riferisce direttamente alla denotazione della descrizione associata.

Le **indicazioni** sono modi di presentare un individuo. Presuppongono una prospettiva e per poter contribuire alla determinazione del referente di un dimostrativo devono essere collocate in un contesto che stabilisca la prospettiva pertinente. L'operatore Cquello è rappresentativo del caso generale dei dimostrativi: i dimostrativi sono espressioni incomplete che devono essere completate da un'indicazione (*type*); l'indicazione, quando è collocata in un contesto e cioè diventa un'occorrenza (*token*), determina un contenuto; il dimostrativo, completo di indicazione, è un termine direttamente referenziale che designa il demonstratum dell'indicazione nel contesto e che non designa nulla altrimenti.

4.3.4. Kaplan confronta il proprio discorso con quello di Frege. Frege aveva introdotto la nozione di senso per spiegare come mai enunciati esprimenti identità come $a=b$, se veri, sono informativi e non semplicemente tautologici (verità logiche) come $a=a$. Kaplan propone di considerare a e b come termini direttamente referenziali, riformulandoli come Cquello [a] e Cquello [b] (Cquello garantisce il riferimento diretto sostenuto da a e rispettivamente b intesi come indicazioni associate). Secondo lui a ha così lo stesso contenuto di b , e $a=a$ lo stesso contenuto di $a=b$. Il diverso **valore cognitivo** dei due enunciati dipende non dal loro senso (intensione, contenuto...) ma dal carattere. In questo modo Kaplan fa svolgere al carattere una funzione che Frege aveva attribuito al senso. Sempre in tema di valore cognitivo associato agli enunciati, Kaplan discute anche, nuovamente, dell'indicale "io". "Io", che - grazie all'operatore Cquello - può essere parafrasato come "Cquello [il parlante del presente proferimento]" (dove l'elemento descrittivo "il parlante del presente proferimento", già presentato come carattere di "io", non costituisce un senso ma si colloca nel medesimo ruolo dell'indicazione associata propria dei dimostrativi), dà voce a una prospettiva sul referente del tutto particolare. Il modo di presentarsi del contenuto che esso esprime è il modo in cui un soggetto si presenta a se stesso, ed è collegato in modo insostituibile alle reazioni psicologiche all'informazione ricevuta e all'azione.

4.3.5. In conclusione, Kaplan riprende e modifica, alla luce della teoria del riferimento diretto applicata ai dimostrativi, la teoria fregeana della distinzione fra senso e denotazione. I compiti che in Frege vengono assunti dalla nozione di senso risultano eterogenei fra loro e vengono suddivisi fra "carattere" e "contenuto" (nessuna di queste due nozioni è però equivalente a quella di "senso" di Frege). In particolare, vengono connessi alla nozione di "carattere" non solo il significato linguistico degli indicali e dei dimostrativi, ma anche il ruolo delle indicazioni associate (equivalenti a descrizioni) che consentono ai dimostrativi di determinare il loro referente, il valore cognitivo dell'espressione linguistica (questo, in caso di riferimento diretto, può variare anche rimanendo identico il contenuto) e l'efficacia cognitiva ed emotiva soggettiva che l'enunciato può avere se è ritenuto vero.

Complessivamente nella teoria dei dimostrativi di Kaplan si rende più esplicita e si raffina la contrapposizione o separazione già notata fra un elemento del significato a carattere descrittivo e raffigurativo (qui il carattere, direttamente legato alle regole della lingua, ma non tale da determinare o contribuire a determinare valori di verità) e un elemento a carattere referenziale e indicale ("indicale" nel senso generale risalente a Peirce, in cui sono "indici" anche i nomi propri), il contenuto a cui nomi, indicali e dimostrativi fanno riferimento in modo diretto, e che costituisce o contribuisce a costituire ciò che può essere valutato vero o falso, la proposizione.

5. Segnalo alcuni problemi aperti, sia sugli indicali in generale che in relazione alla teoria di Kaplan.

La definizione peirciana di indice come segno che ha con il suo oggetto una relazione esistenziale (di determinazione, parte-tutto, compresenza, contiguità...) può davvero applicarsi, e come, alle espressioni linguistiche di carattere referenziale e indicale o dimostrativo? E' giustificata la distinzione, nell'ambito di ciò che chiamiamo genericamente il significato delle espressioni linguistiche, fra un elemento raffigurativo-descrittivo e uno referenziale-indicale? Fino a che punto si tratta di elementi fra loro indipendenti?

Riguardo a Kaplan: è poi vero che il "carattere" non fa parte del "contenuto", del messaggio che un enunciato comunica? Nella filosofia del linguaggio di Kaplan si può, e come, distinguere fra "semantica" (studio della relazione segno-significato) e "pragmatica" (studio della relazione fra segno e utente; ovvero, studio dell'atto linguistico nel contesto)? (c'è conflitto, in questo come in altri casi, fra un'idea di semantica legata al significato convenzionale delle parole, e un'altra legata piuttosto alla concezione filosofica del significato come contributo della parola alle condizioni di verità dell'enunciato).